

Il poeta Premio Nobel per la letteratura è morto a 87 anni sull'isola di Santa Lucia

PAOLO RUMIZ

In alto, "nuvole arricciate come carte bruciacchiate agli orli"; in basso, un galeone che "sanguina una scia di barre d'oro e di vino". Nello sciacquo, i granchi gemono "con le loro chele artritiche" e il tramonto scende come "un gong d'ottone" finché la Luna - l'onnipresente Luna - si mette a guardare il mondo "con occhi di polipo", splendente "come una fetta di cipolla cruda". Con Derek Walcott, 87 anni,

Premio Nobel nel 1992, muore forse il più grande costruttore di metafore della letteratura contemporanea. Poeta e drammaturgo caraibico, un albero genealogico che ben rappresenta la babele di quel pezzo dell'ex impero inglese, disse un giorno di se stesso, in un memorabile verso che Josif Brodskij definì di ritmo "quasi jazzistico": "I have Dutch, nigger, and English in me", ho in me dell'olandese, del negro e dell'inglese. Per concludere orgogliosamente: "Io sono nessuno, o sono una nazione".

Solo ora che non c'è più, mi accorgo di non aver mai cercato che faccia avesse, come se il rapporto con la musicalità dei versi fosse già sufficiente. In lui, anche la più efficace delle traduzioni non basta. Devi per forza abbeverarti all'originale, lasciarti portare dal ritmo di marea di quei robusti esametri, tagliati in due da una cesura che è come il punto morto fra onda e risacca. L'Atlantico è il grande fondale dei suoi versi, l'elemento con cui la canoa "scende a patti", su cui la pioggia scende "come un applauso" disegnando "asterischi" e traccia, dopo le violente piogge tropicali, "geroglifici" sulla corrente dei fiumi. Ma, alla radice della metrica di Walcott, c'è anche la fatica degli schiavi in cammino nelle piantagioni, "il lento ritmo ancestrale di quanti salgono i sentieri dei monti". La tua opera, disse a se stesso, "è loro debitrice perché i distici di quegli innumerevoli piedi fecero le tue prime rime".

Il mio versificare, ammise in un'intervista, ha a che fare «col paesaggio e col cibo», estremi entrambi, dell'isola natale - Santa Lucia - dove anche dall'uomo comune l'inglese è manipolato con naturalezza, strappato alle convenzioni e trasformato in una lingua viva, "volubile, attiva e affilata".

Da qui la sua orgogliosa definizione di scrittore "caraibico" e basta, laddove però la definizione geografica non è una delimitazione provinciale, ma il distintivo (di nuovo una metafora!) di una complessità oceanica vasta come il mondo intero. Walcott detesta quando specialmente i critici americani lo definiscono "black writer of the Caribbean". Non è la parte nera di lui a fare la differenza. Tanto più che, raccontò di sé un giorno, «i neri non mi hanno voluto quando il potere è passato dalle loro parti», in quanto «non abbastanza nero per il loro orgoglio».

Scrisse di sé: "I am just a red nigger who love the sea / I had a sound colonial education". Sono solo un negro dai capelli rossi che ama il mare, e ho avuto una buona istruzione coloniale.

Il pugno stretto intorno al mio cuore si allenta un poco, e io respiro ansioso luce; magià preme di nuovo. Quando mai non ho amato la pena d'amore? Ma questa si è spinta oltre l'amore fino alla mania

DA "IL PUGNO"

Verà il momento in cui, con gioia, saluterai testesso mentre arrivi alla tua porta, nel tuo specchio, e ognuno somiderà al benvenuto dell'altro, dicendo: siediti qui. Mangia

DA "L'AMORE DOPO L'AMORE"

Derek Walcott

L'ultimo canto dell'Omero dei Caraibi

Se, infatti, entrambe le nonne della sua famiglia si dice siano discese dalle "caviglie incateneate" degli schiavi africani, i genitori erano gente colta. Il padre faceva il pittore e la mamma, preside di una scuola metodista, gli leggeva Shakespeare già da bambino. «Mi considero fortunato - disse - di aver saputo fin da subito ciò che volevo». Da qui crebbero la lucida coscienza di una vocazione, alimentata da un'inflessibile etica del lavoro, e soprattutto quel suo sentirsi parte di un Commonwealth culturale.

Derek, padrone di una lingua "passepartout" che non aveva nessun bisogno di risciacquare i panni nel Tamigi ed era capace di restituire in modo tutto nuovo la poesia di Yeats, Eliot, Whitman e dello stesso Shakespeare.

"Abbiamo appreso il loro alfabeto di alcali e aloe, su semi di isole dispersi dai venti. Abbiamo lavato via col sale l'aroma dolce e affievolito dei fiumi, e in favi di crani le api edificarono un nuovo canto". Epico e classicista fin nel midollo in

un tempo che ha rinnegato questa forma d'espressione, Walcott si è fatto conoscere già nel 1962, con la collezione di poesie

In a green night, in cui declina per la prima volta la complessità delle sue origini. Monumentale l'opera, in cui emergono

l'autobiografia *Another life* e soprattutto la rilettura caraibica in 8000 versi dell'*Odissea*, un capolavoro dal grandioso fondale oceanico dal titolo *Omeros* (tradotto in Italia, come tante altre opere dalla casa editrice Adelphi), carico di sensualità e tutto ambientato nella sua isola natale. Meno conosciuta in Europa la sua produzione teatrale, che vanta circa ottanta titoli.

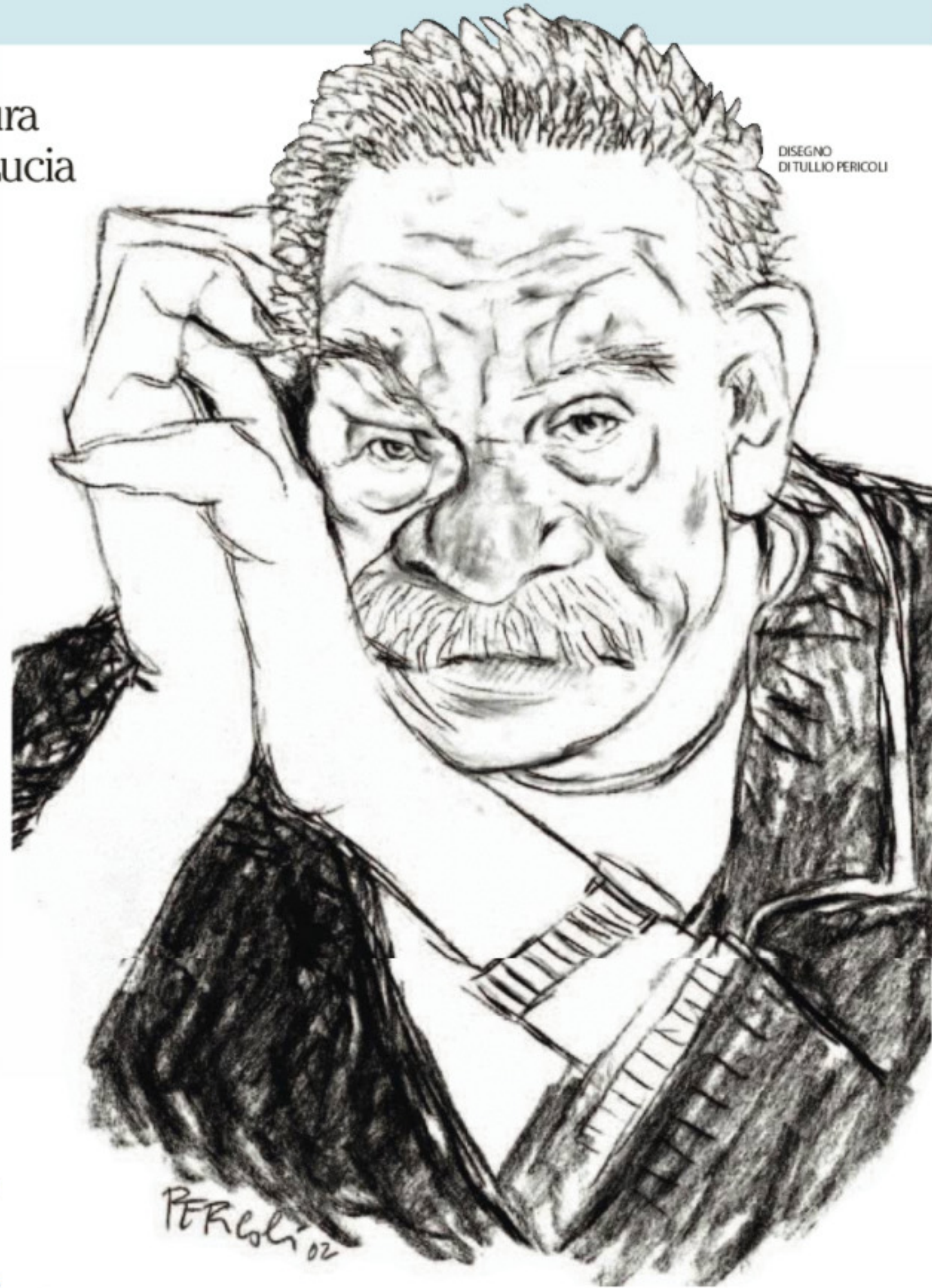
Ha fatto storia la sua diatriba, pesante, con lo scrittore di Trinidad di origine indiana, naturalizzato britannico e Nobel come lui, V. S. Naipaul, che lo aveva accusato di non avere scritto più nulla di buono dopo i vent'anni. Non solo: gli rimproverava di soffrire di vittimismo, del complesso di "negritudine", e di appartenere alla tradizione del lamento della rabbia dei neri contro i bianchi, definendolo infine «un uomo il cui talento è stato strangolato dal suo contesto coloniale».

Al che Walcott, che già aveva accusato Naipaul di "non amare i neri", in un poema dal titolo *The Mangoose*, contrattaccò

con durezza in versi: "Sono stato morso, devo evitare l'infezione / altrimenti potrei essere morto come la narrativa di Naipaul". E aggiunse, in un inglese elegante, che Naipaul se l'era presa con «gente che non aveva nessuna possibilità di autodifesa» ed era rimasto subalterno alla cultura britannica. Forse avrebbe fatto meglio a rispondere con le sue stesse opere. Con uno dei protagonisti di *Omeros* in particolare: Ettore, un pescatore che rinnega il mare e il sapere dei padri, per diventare autista di taxi per i turisti bianchi e alla fine muore precipitando in un burrone.

Achille invece - "il quieto Achille, che non aveva passaporto perché l'orizzonte non lo richiede, che mai mendicò e non fu cameriere di nessuno", Achille che "odiava le scarpe" e aveva "un solo bel vestito" - non abbandona il mare, non lo tradisce per la terra in cerca di guadagni facili, esce ancora a pesca con la tecnica dei suoi avi, e in una delle scene finali - degna del miglior Melville - incontra la balena.

Il gigante, scrive Walcott, che all'inizio era sembrato una barriera corallina ai due uomini sulla canoa, "sollevò la pinna / mentre un bouquet di schiuma le sibilava sopra il dorso / per alzarsi pian piano sopra l'isola di se stessa / poi si immerse, la coda planante, finché non scomparve...". Al ritorno a terra, Achille "si grattò via le scaglie secche delle mani... dall'alto di una stella la notte sparse il carbone della giara..." e, quando lasciò la spiaggia, "il mare era sempre il mare".



DISEGNO DI TULLIO PERICOLI

Il nuovo libro di
GIAMPAOLO
PANSA
**L'ITALIA
NON C'È PIÙ**

Come eravamo, come siamo

Rizzoli